



Giuseppe Solardi
*Con dolente
onestà*

DI GENO PAMPALONI

Giuseppe Solardi

I versi di Giuseppe Solardi si alimentano di un dettato grave, lento, effuso, severo; risuona in essi un memento che sembra accompagnarsi con il suo ritmo uniforme al passo inesorabile del tempo; hanno genuina voce di solitudine ("contestativa solitudine").

Credo che questo sia ciò che li fa distinguere da quelli della sua generazione. Egli cerca la poesia nel gesto del dire, meditativo e doloroso, testimoniale siglato con piena responsabilità del proprio "essere"; piuttosto che cercarlo nella ricerca delle forme del dire.

Le composizioni di questa raccolta, brevi o lunghe che siano, espressive o non espressive, hanno la stessa tessitura, lo stesso passo. In questo senso i versi di Solardi sono intimamente esistenziali, assai più di molti altri che fanno esibizione di esserlo, perché nascono da un vero e proprio commento dell'esistenza, un commento lacerato entro una lunga riflessione, quasi il bilancio continuamente aggiornato di una perdita destinata a rimanere aperta tutta la sua vita.

Un'altra differenza dunque da segnare dai suoi contemporanei è l'indisponibilità al frammento, all'epigramma, all'illuminazione, allo scatto dell'immagine verbale conclusa nella sua luce. Se fossi sicuro che la parola fosse intesa nel suo valore positivo, proporrei l'"inconclusione" come dato essenziale di questi versi. Il modo con cui Solardi intende essere poeta è una sorta di secrezione della vita.

Un'altra differenza importante da segnare è che egli non ama esibire alcuna eccezionalità emotiva: qui è presente e vivo il valore cristiano e non i suoi equivalenti contemporanei, che spesso non ne sono che dei surrogati, l'angoscia, la disperazione, l'ansia, l'insofferenza, la rabbia. Il suo demone è quello della "coscien-

za delusa" che non gli impedisce di "scoprire il punto in cui era riposto il seme del nostro antico ma vivido fiore". In una delle composizioni più riuscite ("Strada") egli si rappresenta come un passante solitario condannato a camminare in un'interminabile e polverosa strada che somiglia a una striscia di deserto, dove si affacciano porte che "tutte quante escludono il passo a chi è rimasto nella polvere di una strada bianca", "dietro un cancello dal sicuro cardine". Ma poco prima ("Canto della Pasqua e della fantasia") aveva scoperto dal corpo all'immagine calma e distesa dell'uomo comune che "ha una veranda sugli orti, gli amici / dei consueti incontri, con cui una convivenza / confortevole tiene desta, / ha un tiepido e lindo riparo; / e ha poi una compagna / che a volte è e a volte / non è proprio una Pasqua".

Risuonano spesso, in questi versi, accenti amari contro il natio borgo selvaggio; l'"arduo nodo di durezza" del vivere in esso è un tema costante. Ma chi legge "La mia quercia" (un'altra delle composizioni che si segnalano tra le più rappresentative) vedrà che la grande quercia del suo paese, il "protratto amplesso delle radici con la sua terra", il suo "assalto / disperato verso il mistero / intangibile dell'alto", rivela un non effimero amore per l'ingrata patria; se è possibile un'analogia leopardiana, la grande quercia, che né Parigi né l'America possiedono, ha qui il ruolo della "torre antica" o della siepe del colle di Recanati. La "cupa palude / che dilaga e dilaga" in cui Solardi si trova a vivere, o l'"insulto corale" dei concittadini hanno pronto riscontro nel "respiro / lieve che esse (le tristezze) lo solleva", offerto dalla natura nella sua estate festosa, oppure nell'"incanto appena mosso / di qualche rintocco di campana" che riempie l'immoto pomeriggio riscaldato dal sole.

In conclusione questi arrivano all'espressione per vie inconsuete (che peraltro possono essere vie maestre), le vie della ragionata discrezione, della solitaria esperienza del male e del bene, del concentrarsi sui problemi essenziali dell'esistenza, della chiarezza dolorosa della confessione. "Sei colui che per uno sfiorito sentiero / senza profumo perde / i fiori del momento suo verde. Ma a ciò guarda indifferente / come anche al tempo che di stagione / in stagione gli si scema, / recandolo a mani leggere / oltre la soglia dell'età estrema". Lo scandalo, sembra dirci Solardi, è nelle forme del vivere, non nelle forme della letteratura.

Il tono dei versi che ora ho citato è quello che meglio riesce a esprimere il sentimento poetico dell'autore. C'è in lui una moralità seria e profonda, anche se non riesce a ripagare le ferite e le ingiustizie e lo avvia a un'amara conclusione espressiva. Quanto l'esistenza è motrice dell'inconclusione, tanto la vita è conclusiva, e si presta al linguaggio grave, lento, effuso, severo di cui dicevo all'inizio.

Gran parte della poesia moderna è intimamente paratattica, ispirata consapevolmente o no alla fenomenologia, che è appunto, nel fondo, referto di una sequenza, analisi di una catena di eventi. La vita morale è invece squisitamente sintattica, piena di rinvii, subordinate, parentesi, condizionali, solidi interventi di punteggiatura. Una delle ragioni, e forse la principale, che mi fa guardare con simpatia a Solardi e ai versi che egli dedica all'"impresa di vivere" è proprio questa: che egli riesce a comunicarci la moralità dell'esistenza anche attraverso un diario di delusioni trascritto con dolente onestà.

Geno Pampaloni

 Da Giuseppe Solardi, *Colloqui con Amleto*, Spirali, Milano 2008, pp. 250, € 20,00.

Giuseppe Solardi

Lingua e poesia

Nasce e tende a elevarsi questa voce, con le note e gli accenti sciolti, in una forma e in una lingua che non è quella del momento in cui uno sciatto potere suscita in accordo con ciò che esso semina e produce, e tanto lo si vuole che nella vita uniforme trionfa. Si presta questa voce a una lingua che non domina e non ronfa, ha talvolta un sapore di natura rurale, e spesso pulsa di una vita che non muta, ed è anche di marca locale. Ed è per questo che lascia evocare cose come il crepitio dei ciocchi, l'innocente viso dei cavalli, e l'armonia dei rintocchi; aderisce alla mente inventiva, e altrettanto aderirebbe a quella di notevoli idee e di luci accesa. Con essa il singolo violentato e senza udienza si sposa, di sé con essa testimonia, dà scandalo facendone però l'esemplare controparte e la rosa.

Accadeva d'inverno

La legge che fa mutare aspetto a tutto ciò che, anche se a fatica, un poco dura sembra che risparmi là tra la neve del giardino pubblico una marmorea figura. Poco più in alto d'essa, come qualcuno ricorda, già si videro voli di rondini: assai se ne videro. E si vide intorno sui cipressi e sugli allori il riaccendersi nell'ora serale della natalizia festa sfavillanti ori. Pure con le compagne di migliori coetanei del luogo in altri tempi per anni di luci a tale scena si assistette. Ora non più con esse, anche se quelle luci si accendono ancora e ancora più vivide e fitte, ma esse sono già madri la cui bellezza nelle figlie, compagne d'altri, si trasmette.

Viaggio a Rovigo

Tra le cose uniche, o che solo tu sai ascrivi questo viaggio che ora fai, vagheggiando un incontro con qualcuno, che invece non vedrai: visione fu, o persona una volta apparsa e subito, forse per sempre, scomparsa, con l'effetto per te ottenebrante che all'uomo pio fa la fine di un sogno di Dio.

La notte di un randagio

Uomo dalla grande vita sconosciuta compresa nella miseria dei suoi giorni e mai in essa annoiata; o persona dai diversi fumi della notte generata; vai, sparisce: perditi per recessi, o per una strada meno solitaria tra i cui filari d'alberi non si sa chi arpeggia l'aria. Ma è in fondo a una piazza che distendi le tue membra, alla soglia di una chiesa su un muretto: commentano che sei un derelitto di ogni beata cosa che il progressivo tempo elargisce del tutto privo; un mentecatto, un solitario Cristo, un misto tra l'esule maledetto e l'evaso fuggitivo. E non si dice che potresti essere anche un uomo dalla gran mente che sdegnava il giorno, e il volto che in esso si scopre della brava gente. E intanto di non stupirtene ti dice la scienza insospettata e sincera della coscienza. Essa lo sa che appena dai veli della notte sbucando ti rivelerai alla chiarezza del sole, lì intorno non ci saranno più sguardi, non ci saranno più parole. Non perché ti compenseranno con alloggio e altro conforto, o perché quell'ora ti avrà vivo, o morto, ma perché uno dei mille prossimi fantasmi sarai ridivenuto a cui non si bada, essendogli con la luce ogni enigma caduto.

Giuseppe Solardi

Il borgo e la metropoli

Tempo di saluti e di partenze: stagione
che spinge ai viaggi:
solo qualcuno s'arrende
a città, cittadelle e villaggi:
non l'affollato popolo avanzato che la metropoli
sceglie e adora
come Rio, Sidney o Baltimora.

Né d'esse anch'io m'abbaglio,
destinato come sono alla prossima
borgata, che si rinfresca del rio Taglio:

piccolo luogo in cui mi vedo ridotto
un pellegrino nel recinto di un familiare tempio
quando, fuori di un domicilio quasi coatto,
m'incanto nei cortili
tra il Castello di Sopra e quello di Sotto.
E tra l'arpeggiare lento
delle acque e il tinnio di campane
con più forte accento,
dentro tale scorcio medioevale,
anche se nell'immobilità, si viaggia,
si viaggia in verticale.

Poi anche qui si preavverte il giorno
in cui dello sterminato branco infuriato
si avverte il comando del ritorno:
da luoghi dove son ricomposte rovine e macerie
che plasmano architettonici colossi
e altri trionfi, in fitta serie.

Intanto il viaggio più lontano
nel poco e nel piccolo con qualche nota d'arcano,
senza il potere di un mezzo e di un soldo,
l'avrà già fatto qualcuno qui a Strassoldo:

e fra i tanti non sarà lui a portarsi
anche una cupa luce
che dentro di qualche speranza non arride,
ma che forse nel segreto
poco o molto tale spirito uccide.

Solitudine d'agosto

Sono fuggiti i padroni, e anche i servi,
tutti, tranne i cani alle catene.
Questi poi hanno mandato qui altri
animali soli con le loro pene,
sì che stando un poco insieme
ci siamo fatti del bene.

Oggi mentre si compie un altro anno

Non mi ha affatto colto questo giorno
negli ingorghi di gente
qui appena fuori, nelle vie
e negli altri spazi urbani,
che ormai hanno più che dai passi umani
da ruote le selci consumate.
Ho scelto piuttosto le scalinate:
ho scelto quelle di un colle,
su cui è dolce salirvi districati
dal giostrare della vita e delle folle.
Ma nell'ora del ritorno
la persona ho visto
che di solito qui si saluta,
perché del luogo è la più in vista:
essa all'incontro è rimasta muta.
Ed è parso una creatura morta
tra me e la sua porta
l'uomo che bene conosco, e così
della giovane donna che ben mi conosce
non s'è sentita sillaba di parola.
E dico ciò perché tutta qui è ombra,
dall'inavvertibile sapore,
per questi occhi indifferenti.
Poi s'è mossa una vecchia,
s'è mossa proprio da sola,
dalla sua tana solitaria
ivi spinta dall'epoca umanitaria
di lei e di qualche altro sicaria.
E lei, di candore e di pazienza
e di tribolazione impasto,
a me ha espresso un voto con un gesto,
non con parole, temendo
chissà perché, che ciò mi sia nefasto.

Moderna Gerusalemme

Versa le sue caligini la notte
anche sugli edifici dalla mole
e dall'altezza dominante
della nuova Gerusalemme, i quali
traducendo nella loro materia
una a Cristo ostica superbia
gli uni con gli altri tendono
con rabbia a sovrastarsi, e pare
che intanto in alto li decapiti
una coltre di opachi vapori.
Passiamo pure davanti
alle loro porte senza spingere
lo sguardo oltre quelle,
nelle stanze in cui i suoi riti

Giuseppe Solardi

tiene un potere dalle diverse facce,
mentre si parla di strategie,
di moneta e di notevoli imprese
per il bene dell'uomo e del paese.

E se ti senti vicino alla fatale
caduta, va' e cadi fra gli aceri
e le foreste di pioppi, su cui
spesso spruzzi di neve come
polvere di diamanti
rimandano fasci di dorate
luci al sole nascente.
E là in mezzo sarà la tua figura
come un'ostia nell'immensa
pisside che si forma di quella
discosta porzione d'irraggiata natura.

E se al contrario conti
in un ritorno, fa' questo solo
se si preannuncia una forza
che spazza via muri,
muraglie e vetrate,
sì che fra i loro frantumi
tornino a spuntare l'edere, e tornino
gli zampilli come alberi di luminose
spume inneggianti all'alto.
E i nuovi abitanti rivedano
fra essi stessi le figure portate
ad ascendere a superiori stalli,
come in un redento territorio
in cui si sente perfino
riecheggiare il trotto dei cavalli.

La poesia e il tempo che l'uccide

I nemici e qualche fedele le hanno
impresso segni di corde e di spine:
con la forza del gigante sulla fanciulla
le hanno piegato la testa a strisciare
le labbra sulla polvere, del nulla.
Caduta nuda sulla pubblica via
una masnada diretta a raduni e mercati
segni di calci le aggiunge e di sputi.
E lì resta come chi aspetta, forse invano,
che passi ancora un buon Samaritano.

Una notte agostana

Non può essere che una persona morta
per ore o istanti risorta:
lasciatela perché non le importa
un accidente di tante cose
che, lontane dal cielo, despoti
e mode appiccicano alla gente.
Alla faccia di questi e di quelle,
lasciate che con la sua saggezza
se ne stia nascosta in un suo posto
a godersi la festa delle stelle
in una notte d'agosto.

In una piccola piazza lungo un fiume

C'è oggi un'offuscata luce su questa
e sulle vicine zone,
mentre giunge una voce leggera
che insistendo si modula in canzone,
la quale, come qualcuno nota,
è la sola che appena risuona nell'aria
quasi inavvertibile perché immota.
Un'aria che in questo pomeriggio
senza sole di giornata estiva
anziché ravvivare incanta
una nascosta piazzetta, a un lato
limitata da una murata riva.
Scorre rasente anche questo
non lungo tratto di muro
il fiume sul cui tranquillo flusso d'acque
ora si specchia un cielo scuro,
mentre ferme galleggiano capaci
barche colme di frutti odoranti
della terra di campi e di orti,
con a poppa e a prua uomini gravi
e senza parole: o forse sono ritte
statue, o sono sonnambuli assorti.
In questa piazzetta un poco buia,
che di un nuovo passante
non spesso si ravviva,
giunge un piccolo musicante
da una via che ivi sbocca,
e l'aria di quella voce riprende
col suo strumento che con mano
esperta lievemente tocca.
Poco più adulta è colei che allora
in quello spazio irrompe, e in atti
di danza si agita e si dimena
tanto che sembrerebbe strano
se fosse la prima volta che qualcuno
così coprisse un'intima pena:

Giuseppe Solardi

con apparente giocosa follia.
 Passa infatti e ripassa sotto
 la finestra dietro a cui la sua vecchia
 sfinita si perde nell'agonia.
 Tutto questo dura, e si vede, fino
 a pomeriggio inoltrato
 quando una voce, alludendo a quell'anziana,
 fredda fa balzare l'annuncio scontato.
 Tutto allora pare
 in una tetra penombra velarsi, tace
 il musicante e la giovane scompare.
 Si voltano verso quella finestra
 solo gli uomini gravi, che non sono
 statue o sonnambuli: si scoprono
 il capo e con la mano deserta
 si fanno un segno di croce,
 poi con le loro barche
 rivanno per il fiume verso la foce.

Anniversario di un'impresa di vivere

Oggi guardandoti nel riflesso
 profondo di una vetrata
 in un'insolita durezza
 hai sorpreso te stesso,
 forse perché il giorno segna
 un raggiunto limite
 dell'impresa del vivere,
 o perché la gravezza di questa,
 improvvisa, su un volto si disegna.

Un'impresa però che se fosse
 mossa e fatta
 nella degna altezza proseguire
 da una divinità, o resa bella
 da un santo ospite della terra,
 dinanzi all'immagine
 dell'una e dell'altro
 quando le giornate,
 ti sono più leggere,
 senza indugi faresti ardere
 miriadi di ceri,
 innalzare insegne e altari,
 sventolare drappi e bandiere.
 E se fino in fondo servisse
 allo scopo che più
 ad essa ti lega, lasceresti
 perfino il vestito logoro
 e il vecchio mantello nero,
 a molti qui intorno noto
 come portante mala sorte,
 per quanto allo spettacolo

tu abbia attitudine scarsa
 faresti addirittura la parte
 insolita del gittito in una farsa.

Come oggi invece s'annuncia
 nei suoi limiti forse
 un sussulto nell'intimo ti tocca,
 però non intendi che si consumi
 questo giorno fra il bianco
 muro della solita bicocca.
 Sei tornato fra la gente
 come per mare una vela,
 come schiva anima se non larva
 che nel flusso delle vie
 non si mostra ma si cela.

La seconda e la prima età

Le due età che più vedi: quella che viene
 dopo, la vecchiezza, ora
 tacendo non accarezzi,
 ma neppure col silenzio disprezzi.
 La precede quella
 giovinezza di cui non hai
 più esagerata brama,
 anche se essa è l'unica che, adesso
 e non prima, con qualche suo in te
 rimasto sprazzo ancora ti ama.

Agosto e la città abbandonata

Anche da là, dico da Udine, sono fuggiti
 per rincorrersi uguali ed a squadre
 lasciandoti, popolana città madre
 che qualche viva aria ti rincuora,
 che tu ti faccia compagnia da sola.
 Per questo mi sono mosso poc'anzi:
 per stare insieme almeno qualche ora,
 tra madre e figlio almeno qualche parola
 per dire e qualche frase forse mai detta,
 solo allo sguardo dell'angelo sulla cima:
 verrò là, sotto di lui, anche se le suole
 dei sandali dovessero consumarsi prima.

Da Giuseppe Solardi, *Colloqui con Amleto*, Prefazione di Silvio Ramat, con
 interventi di S. Mattioni, G. Vigorelli, G. Pampaloni, C. Bo, G. Cattaneo,
 M. Luzi, G. Raboni e G. Oldani, Spirali, Milano 2008, pp. 250, € 20,00.